

Seminario ASTRID
Quale riforma elettorale serve al Paese?
Roma, 28 maggio 2007

Intervento di Nicolò Zanon

Ringrazio ASTRID dell'invito. Avrei piacere di ripercorrere con voi, brevissimamente, la storia di questi mesi, a partire dal momento in cui il tema della riforma elettorale è tornato sul tappeto. Astrid ha cominciato a lavorarci subito dopo le elezioni. Per quanto mi concerne, sono stato coinvolto in una Commissione ministeriale di studio il cui fondamentale obiettivo, almeno all'inizio, era verificare la praticabilità di una riforma "minimale", basata su un progetto che prendeva il nome dal Professor D'Alimonte (che vedo qui davanti a me). Questo progetto partiva dall'idea che fosse possibile, realisticamente, fare solo qualche "ritocco" alla legge elettorale vigente. In realtà parlare di ritocchi era riduttivo, perché alcune modifiche erano modifiche sostanziali molto importanti. Ricordo i punti essenziali: nazionalizzare il premio di maggioranza al Senato, per evitare la *roulette* dei premi regionali, sistemare la questione relativa alla Val d'Aosta, intervenire sulle candidature multiple eliminandole o riducendole drasticamente, equiparare le regole dell'elettorato attivo al Senato e Camera (ciò che avrebbe comportato un intervento di rango costituzionale), intervenire sulle soglie, e, soprattutto, stabilire che i voti presi dalle liste sotto soglia non sono da computare per assegnare il premio di maggioranza: quest'ultima sarebbe una modifica essenziale per arginare la frammentazione o, meglio, la frantumazione del sistema partitico.

Ricordo che questo era definito un progetto "realista", poiché partiva dalla considerazione, che reputo giusta, che non fosse possibile intervenire con grandi riforme. In progresso di tempo, questo progetto "realista" è un po' scomparso dalla nostra attenzione e da quella di tutti: essenzialmente perché qualcuno temeva che, dandogli spazio, si sarebbe abbandonata l'idea stessa di fare delle riforme migliori, e si sarebbe legittimato l'impianto di fondo di una legge elettorale che non piaceva.

Ma, ancora una volta, si conferma l'antico detto secondo cui il meglio è nemico del bene. Da quel momento, infatti, abbandonato il solido terreno di riferimento di un progetto realista, è cominciato a fiorire un po' di tutto: si è passati dal Provincellum, al sistema tedesco, al sistema spagnolo, al

doppio turno ecc.. Abbandonato quel progetto, si è un po' perduto il punto di riferimento e sono fioriti, appunto, i progetti più diversi: ciò che vuol dire, in realtà, che non c'era più nessun progetto. E quindi è fiorita una babele dei linguaggi e qualcuno ha detto, non a torto, che la Torre di Babele deve essere stata concepita in un clima non molto diverso da questo. Intanto il Referendum avanzava, la raccolta delle firme iniziava e adesso siamo a questo punto.

Ora, io so bene che il Referendum non può essere la panacea di tutti i mali. Ricordo un intervento molto lucido di Giuliano Amato in una delle prime iniziative romane in cui si discuteva con Giovanni Guzzetta del Referendum. Giuliano Amato ribadì che qualunque intervento sulla legge elettorale può avere una limitata capacità conformativa sul sistema dei partiti e questa limitata capacità conformativa ce l'hanno anche i quesiti cui oggi siamo di fronte. Io direi che l'iniziativa referendaria non dev'essere né demonizzata, né celebrata come l'unica prospettiva salvifica. Alcune parole d'ordine tipiche da campagna referendaria ("col referendum verso il bipartitismo", "anche così riduci i costi della politica") non si debbono prendere troppo sul serio: del resto, vale il detto "vai a Referendum portati i miti". E' normale che sia così, fa parte del gioco, se vai a fare campagna referendaria devi portarti dietro non dico delle menzogne, ma quelle che sono oggettivamente delle "non verità", sono dei miti politici indispensabili per coinvolgere la pubblica opinione, che altrimenti non verrà a votare.

Non voglio mancare di rispetto ai cortesi ospiti, ma quando ci fu il Referendum del 25-26 giugno 2006, anche lì i miti politici furono diffusi a piene mani. Che so, il fatto che se avesse vinto la riforma progettata dalla Casa delle Libertà si sarebbe "spaccata l'Italia," o l'idea che il premierato "assoluto" ci avrebbe allontanato dalle vere democrazie: erano anche quelli miti politici indispensabili per mobilitare un elettorato. Dopo di che, a parte i miti politici (con cui però chi va a Referendum deve fare i conti, perché altrimenti non mobilita nessuno) restano naturalmente i problemi. Io confesso di non avere un atteggiamento preconstituito sul Referendum, e sulla qualità della normativa di risulta che dal Referendum uscirà. Mi faccio però una domanda: siamo proprio certi che se gli elettori diranno "sì", questa modifica non possa accompagnare, positivamente, processi di accorpamento e di radicale trasformazione del sistema dei partiti? Siamo proprio sicuri che non ci possa essere una, sia pur limitata, capacità della normativa di risulta di accompagnare i processi di semplificazione del sistema dei partiti? E se così fosse, siamo proprio certi che sarebbero

procedimenti di significato così negativo? Io non sono certo di questo. Quindi non sono d'accordo con una certa prospettiva demonizzatrice, che mi sembra davvero eccessiva. Ripeto, capisco che si prepari il terreno per una campagna referendaria aspra e difficile, ma forse dovremmo essere tutti più prudenti.

Quanto al giudizio di ammissibilità, questo è il vero problema tecnico interessante e trovo ovvio che i costituzionalisti debbano interrogarsi sul punto. Anche su questo aspetto condivido la necessità di essere molto prudenti. Riflettevo sul fatto che abbiamo dei precedenti apparentemente molto chiari e strutturati, bisognerà peraltro vedere se la Corte ritiene di restar ferma a questi suoi precedenti in materia di Referendum elettorale, o se invece riterrà di individuare nei quesiti elementi di novità che le consentano di discostarsi da quei precedenti..

Sul quesito più importante, direi questo: in base alla legge, il premio viene dato o alla coalizione o alla lista, e il problema è che eliminando uno dei due termini di riferimento, è certo vero che si fa espandere un principio già contenuto nella legge – il premio verrebbe consegnato solo alla lista - e da questo punto di vista non saremmo in presenza di manipolazione o della creazione di nuova norma. Però non è affatto impossibile rovesciare completamente il ragionamento e dire che il principio della legge vigente risiede nella *compresenza* dei due termini (il premio va alla coalizione o alla lista). Se si elimina uno dei due termini si modifica il principio: il premio alla lista diventa il criterio unico previsto. Sicché, logicamente, non è impossibile dire che questa è una manipolazione della legislazione elettorale esistente. Se la Corte volesse cambiare giurisprudenza, potrebbe tranquillamente scegliere questa strada. Se invece riterrà che un bene più prezioso sia quello di garantire – come dire – la continuità della sua giurisprudenza, si atterrà ai suoi precedenti, che in materia hanno certo un ruolo importante.